

François Xavier Nguyen van Thuan

# TESTIMONI DELLA SPERANZA

Esercizi spirituali tenuti  
alla presenza di S.S. Giovanni Paolo II

Cappella "Redemptoris Mater"

12-18 marzo 2000



Città Nuova

12.

## SEMEN CHRISTIANORUM MARTIRI DI OGGI

Giovanni Paolo II ci ha invitato, per questo Grande Giubileo, ad aprire gli occhi sui «nuovi martiri». Un secolo come quello appena passato, dove c'è stato tanto benessere, tanto attaccamento alla vita, tanta paura di perderla, è stato anche il secolo del martirio cristiano. I martiri sono stati tra di noi. Anzi, essi sono la forza della Chiesa nel Novecento e nel secolo appena iniziato. Bisogna allargare il nostro sguardo a questa realtà della storia della Chiesa per contemplarla: il martirio.

### *L'eredità dei martiri*

Ho vissuto io stesso, in prigione, la sofferenza della Chiesa. Avvertivo il tempo passare, giorno dopo giorno, senza vedere la fine. Mi domandavo come il profeta Isaia: «Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?» (Is 21, 11). Cominciavo, in quei momenti, a capire meglio il significato del martirio. Non quello cruento, che pure era una possibilità che avevo di fronte, ma il

martirio come una vita che non si pone limiti – neanche quello della sua conservazione – per amore di Dio, per fedeltà all'unità e alla comunione della Chiesa, per il servizio al Vangelo.

Il cristiano non disprezza la vita: ricordavo in prigione i giorni felici del mio servizio pastorale come prete e come vescovo, pensavo ai cattolici delle diocesi dove ero stato, ai miei confratelli, ai miei amici, ai miei parenti. Che gioia sarebbe stata rivederli!

Eppure la mia fede non poteva essere mercanteggiata. Non poteva essere ceduta a nessun prezzo, fosse pur quello di una vita felice. Mi sembrava di capire un poco di più il martirio: non porre limiti all'amore per il Signore, nemmeno il limite così naturale della salvezza di se stessi, della propria vita, della propria felicità. E, in quei momenti, pensavo ai tanti cristiani prigionieri, sofferenti, deportati. Pensavo a quelli che pativano grandi dolori. Mi ricordavo delle parole della Lettera agli Ebrei: «Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato...» (12, 4).

Ci si scopriva in comunione con tanti testimoni: «Anche noi, dunque, circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che ci è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12, 1-2).

Pensavo alle persecuzioni, alle morti, ai martiri,

ri, verificatisi per 350 anni nel Vietnam che ha dato alla Chiesa tanti martiri che non si conoscono: circa 150.000.

Io stesso credo che la mia vocazione sacerdotale sia stata misteriosamente ma realmente legata al sangue di questi martiri, caduti nel secolo scorso, mentre annunciavano il Vangelo e restavano fedeli all'unità della Chiesa, malgrado le minacce di morte e le violenze.

Ricordo la testimonianza del mio bisnonno paterno. Egli mi ha spesso raccontato come i componenti della sua famiglia erano stati forzatamente separati ed assegnati in custodia a varie famiglie non cristiane, per far loro perdere la fede, mentre suo padre era stato messo in prigione. Così il bisnonno, all'età di 15 anni, ogni giorno aveva fatto a piedi 30 km per portare a suo padre un po' di riso e di sale, risparmiati su quanto riceveva dalla famiglia presso cui viveva e lavorava. Partiva alle 3 del mattino per tornare in tempo per il lavoro.

Da parte del mio nonno materno c'è un fatto ancor più drammatico: nel 1885, tutta la parrocchia fu bruciata viva nella chiesa, ad eccezione di lui che, in quell'epoca, era studente in Malaysia.

Credo che la fedeltà della Chiesa vietnamita si spieghi con il sangue di quei martiri. Le vocazioni sacerdotali e religiose, che arricchiscono la Chiesa in Vietnam, nascono dalla grazia della prova. I martiri ci hanno insegnato a dire di sì: un sì senza condizioni e limiti all'amore per il Signore. Ma i martiri

ri ci hanno anche insegnato a dire di no alle lusinghe, ai compromessi, all'ingiustizia, magari con lo scopo di salvare la propria vita, un po' di tranquillità...

È un'eredità. Ma un'eredità si deve sempre accettare. Non è automatica o naturale. La si può rifiutare. L'eredità dei martiri: non si tratta di eroismo ma di fedeltà. La fedeltà si è maturata volgendo lo sguardo a Gesù, modello di vita cristiana, modello di ogni testimone, modello di ogni martire.

### *Gesù modello e causa di ogni martirio*

In prigione scrivevo: «Guarda la croce e troverai la soluzione a tutti i problemi che ti assillano»<sup>1</sup>. I martiri hanno guardato a lui...

Tutti possiamo vederlo nei momenti del suo martirio, solo, abbandonato, crocifisso. Il popolo commenta così la fine di quel Maestro di Galilea: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto» (Lc 23, 35). I tanti miracoli, le guarigioni, le risurrezioni, l'insegnamento... Perché non salva se stesso? I soldati lo schernivano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (cf. Lc 23, 36-37). Nel Vangelo di Matteo gli scribi e i sacerdoti commentano: «Ha salvato gli altri, non può salvare

<sup>1</sup> F.X. Nguyen van Thuan, *Cinque pani e due pesci*, Cinisello Balsamo 1997, p. 74.

se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene» (Mt 27, 42-43).

Gesù non ha salvato se stesso: «Gesù, per salvarsi, potrebbe andare via da Gerusalemme e rifugiarsi altrove: in questo modo potrebbe trovare scampo dalla congiura che sta per scattare. Potrebbe andarsene, prendere quella strada che va da Gerusalemme a Gericò, dove aveva collocato l'incontro con il buon samaritano... Fuggendo da Gerusalemme forse si sarebbe salvato. Ma non lo fa. Non lo fece... Resta e offre la sua vita, senza cercare di salvare se stesso»<sup>2</sup>.

I martiri hanno sicuramente guardato a lui. Non hanno ascoltato le ironie o i consigli di quelli che li circondavano: «Salva te stesso!». Gesù è il modello di tanti martiri: «Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio» (Eb 12, 2).

Non sappiamo quanti hanno guardato a lui nella solitudine delle prigioni, nelle ultime ore dopo le sentenze di morte, nelle lunghe notti di attesa di una mano assassina che si sa imminente, nel freddo del lager, nel dolore e nella fatica di marce insensate. Non sappiamo quanti hanno alzato i loro occhi verso di lui e hanno confermato la loro vi-

<sup>2</sup> A. Riccardi, *Le parole della croce*, Brescia 1999, p. 13.

ta al suo martirio. Tanti, più di quanti crediamo. Avveniva quello che sta scritto nella Lettera agli Ebrei: «Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo» (12, 3).

Molti hanno pensato attentamente a lui e non si sono persi d'animo. Hanno trovato una forza che ha stupito i carnefici, quelli che li consideravano vinti, come un fragile oggetto nelle loro mani. Ancora la Lettera agli Ebrei: «nella loro debolezza trovarono forza» (11, 34). Immaginiamo lo stupore dei carnefici di fronte a questa forza che veniva da corpi vinti e da esistenze imprigionate!

### *Una moltitudine immensa nell'oggi della Chiesa*

Non sono storie antiche, ormai passate! Non sono solo le storie di Ignazio di Antiochia che diceva: «È bello tramontare al mondo per il Signore e risorgere con lui».

Bisogna saper scorgere la visione dell'Apocalisse nella storia del Novecento: «...apparve una moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello"» (7, 9-11).

Chi sono? Il vegliardo disse: «Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello» (7, 14). Sono coloro che non hanno rinunciato ad amare per salvare la loro vita. Sono coloro che hanno creduto che la salvezza appartiene al nostro Dio.

Bisogna aprire gli occhi e leggere questa visione nel nostro tempo: si vedrà una folla di martiri. I nuovi martiri del Novecento. Non si tratta solo di qualcuno. Non sono rare eccezioni. Ma una moltitudine immensa che non è facile contare. Centinaia di migliaia di uomini e donne. Molte testimonianze su di loro non ci sono giunte. Altre sono state custodite gelosamente negli archivi dei carnefici. Di altri è stato infangato il nome, aggiungendo al martirio l'ignominia... Sono una «moltitudine immensa che nessuno può contare».

Appartengono a nazioni diverse, parlano lingue differenti, hanno aspetti diversi. Tanti popoli, tante Chiese, tante comunità hanno sofferto. Giovanni Paolo II ha scritto nella *Tertio millennio adveniente*: «Al termine del secondo millennio, la Chiesa è divenuta nuovamente Chiesa di martiri. Le persecuzioni nei riguardi dei credenti – sacerdoti, religiosi e laici – hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo. La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento di sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti...» (n. 37).

Meditando sul martirologio del XX secolo, alcu-

ne parole della Sacra Scrittura mi appaiono come le colonne che reggono questo glorioso monumento:

«*Sine me nihil potestis facere*» (Gv 15, 5).

«*Omnia possum in eo qui me confortat*» (Fil 4, 13).

«*Non ego autem, sed gratia Dei mecum*» (1 Cor 15, 10).

### *Martiri della carità*

Voglio far memoria di quel «regno degli infelici» – così lo definì una deportata – che è stato il *lager* delle Isole Solovki in Russia.

Un detenuto ricorda un'immagine d'amore in quell'inferno:

«Unendosi nello sforzo, lavorano insieme un vescovo cattolico ancora giovane e un vecchietto emaciato e scarno con la barba bianca, un vescovo ortodosso, antico di giorni ma forte di spirito, che spingeva energicamente il carico... Chi di noi avrà un giorno la ventura di far ritorno nel mondo, dovrà testimoniare quello che vediamo noi qui adesso. E ciò che vediamo è la rinascita della fede pura e autentica dei primi cristiani, l'unione delle Chiese nella persona dei vescovi cattolici e ortodossi che partecipano unanimi nell'impresa, un'unione nell'amore e nell'umiltà»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> J. Brodskij, *Solovki. Le isole del martirio. Da monastero a primo lager sovietico*, Milano 1998, p. 152.

Questo avveniva alle Solovki, *alma mater* dei *lager* sovietici. Giovanni Paolo II ha detto: «L'ecumenismo dei santi e dei martiri è forse il più convincente. La comunione dei santi parla con voce più alta dei fattori di divisione»<sup>4</sup>.

Tra i *martiri del comunismo sovietico*, possiamo riconoscere appena qualche volto. Di molti il nome è noto solo a Dio. Il metropolita ortodosso di Pietroburgo, Beniamino, martirizzato nel 1922, dopo un processo basato su false accuse, scrisse prima di essere giustiziato:

«I tempi sono cambiati ed è apparsa la possibilità di patire per amor di Cristo sofferenze sia dai nostri che dagli estranei. Soffrire è duro, pesante, ma a misura delle nostre sofferenze sovrabbonda anche la consolazione divina. È difficile varcare... questo confine, e affidarsi totalmente alla volontà di Dio. Ma quando questo accade, l'uomo è ricolmo di consolazione, non sente più le terribili sofferenze...»<sup>5</sup>.

Le terribili sofferenze non hanno fiaccato i tanti testimoni *nei lager del nazismo*. Lì è stato vissuto l'amore, come mostra san Massimiliano Kolbe, patrono del difficile XX secolo, che non ha considerato la propria sopravvivenza come il valore supremo della sua vita: «Forte come la morte è l'amore» (Ct 8, 6). La disumanità del sistema dei campi di

<sup>4</sup> *Tertio millennio adveniente*, n. 37.

<sup>5</sup> O. Vasil'eva, *Russia martire. La Chiesa ortodossa dal 1917 al 1941*, Milano 1999, p. 95.

concentramento, quel terribile mondo sommerso, scuola dell'odio e dell'annientamento della persona, non ha soffocato l'amore forte sino al martirio: «Le grandi acque – continua il Cantico dei Cantici – non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo» (Ct 8, 6).

Una moltitudine di martiri, che parlavano una lingua diversa dalle persone presso cui sono morti: i *missionari* non hanno lasciato le loro comunità al momento del pericolo e sono caduti, mentre gli altri stranieri se ne andavano. Martiri missionari: la paura non ha spento l'amore. Martiri dell'amore. Nel 1995, sei Suore Poverelle di Bergamo muoiono nell'epidemia di Ebola in Congo: la causa è il contagio. Le suore che erano sul posto avevano voluto restare per curare i malati. Ne erano arrivate altre per aiutarle. Sono morte tutte. A una di loro, suor Dinarosa Belleri, avevano chiesto: «Ma non ha paura, lei che è sempre in mezzo a quei malati?». La sua risposta: «La mia missione è servire i poveri. Cosa ha fatto il mio Fondatore? Io sono qui per seguire le sue orme... Il Padre Eterno mi aiuterà». Sono martiri dell'amore: per i cristiani proteggere la propria vita non è un valore assoluto, se si deve pagare il prezzo di distaccarsi da quelli che hanno bisogno. L'amore per i poveri conta più che salvare se stessi.

*Martiri della fede*: il vescovo armeno cattolico di Mardin, Mons. Maloyan, uomo di pace, accusato ingiustamente, fu arrestato e fatto marciare a

lungo con un convoglio di cristiani. Gli fu proposto di rinunciare alla fede per salvarsi. Rispose: «Noi moriremo, ma moriremo per Gesù». Morì martire con i suoi fedeli nel 1915.

*Martiri dell'odio etnico*. A Buta, nel seminario, in un Burundi travagliato dalle guerre etniche, 40 seminaristi, *butu* e *tutsi*, sono stati massacrati insieme il 30 aprile 1996 da alcuni guerriglieri *butu*. Erano stati invitati a dividersi tra *butu* e *tutsi*; i primi avrebbero avuto salva la vita ma rifiutarono di separarsi dai compagni e vennero tutti uccisi insieme.

Non possiamo descrivere i prodigi della grazia in tanti nostri fratelli la cui sofferenza è nota solo a Dio. Fratelli e sorelle, non vi dimentichiamo!

### *Testimoni della Pasqua di Cristo*

Quanti martiri! Una folla di martiri: martiri della purezza, martiri della giustizia, martiri bambini, donne e uomini martiri, popoli martiri. È un grande affresco che si stende sotto i nostri occhi: quello di un'umanità cristiana, mite, umile, non violenta, resistente al male, debole e allo stesso tempo forte nella fede, che ha amato e creduto oltre la morte. Questa umanità martirizzata è la speranza per il secolo che stiamo cominciando a vivere.

È un'eredità per noi cristiani del XXI secolo: da abbracciare e da scegliere. È un'eredità da abbracciare nella vita di ogni giorno, nelle piccole e

grandi difficoltà, nella spoliazione da ogni aggressività, da ogni odio, da ogni violenza. L'eredità dei martiri si accetta ogni giorno in una vita piena di amore, di mitezza, di fedeltà. Scriveva Isacco il Siriano: «Lasciati perseguitare, ma tu non perseguitare. Lasciati crocifiggere, ma tu non crocifiggere. Lasciati oltraggiare, ma tu non oltraggiare»<sup>6</sup>.

Mi sembra di sentire una domanda rivolta a noi tutti in questa Quaresima e in questa Pasqua del Grande Giubileo: vogliamo abbracciare l'eredità di questi martiri sotto il segno della Croce e della Resurrezione?

*«Ho visto mio padre salire al Cielo»*

È questo il titolo di un piccolo libro insignito con il premio UNESCO. L'autore, un russo che abita a Parigi, vi riferisce con parole commoventi della vita di suo padre: un sacerdote ortodosso, pio ed appassionato pastore, che affrontò innumerevoli sacrifici in mezzo alla persecuzione. Un giorno, durante la guerra, fu arrestato perché portava un paio di scarpe che uno dei suoi figli, soldato, gli aveva dato. Fu condannato a morte, perché la legge vietava ai civili l'uso di scarpe militari. In realtà,

<sup>6</sup> *Discorsi ascetici*, 58, citato da O. Clément, *Alle fonti con i Padri. I mistici cristiani delle origini. Testi e commento*, Roma 1987, p. 270.

fu un pretesto, dietro al quale si celava, come vero motivo, la sua attività religiosa.

Convocato l'intero villaggio in un campo, attorno al pastore, un capitano proclamò la condanna. Come unica risposta, il sacerdote si mise in ginocchio per pregare. E l'intera popolazione si mise in ginocchio con lui e pregava ad alta voce. «Fuoco», comandò il capitano, ma i soldati rimasero immobili. «Fuoco», gridò ancora, ma nessuno sparava. Sconfitto, il capitano lasciò tornare il sacerdote a casa assieme alla sua gente, a cavallo.

Alcuni mesi dopo, mentre era in viaggio per la pastorale, questo prete ortodosso «sparì» e non si ebbe più nessuna notizia di lui. Tutti capirono quale era stata la sua sorte. E così il popolo disse che era andato in Cielo col suo cavallo.

*O Crux, ave spes unica,  
mundi salus et gloria!*